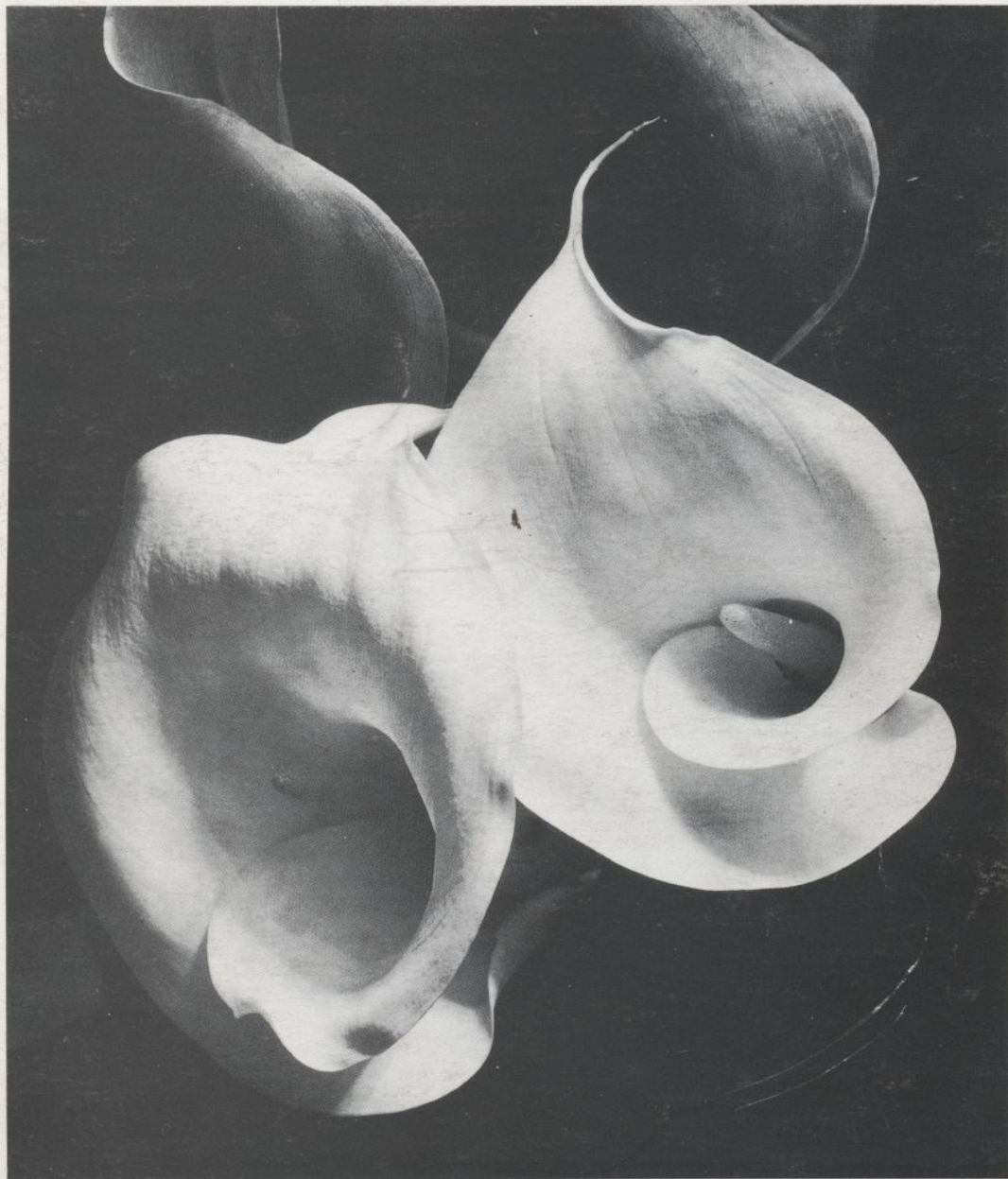


# MADRIGALE

Trimestrale di Politica e Cultura delle donne - Anno 2 - N. 5 - 1990 - Sped. abb. postale Gruppo IV/70 - L. 8.000



Calle (Donne in camicia)

5

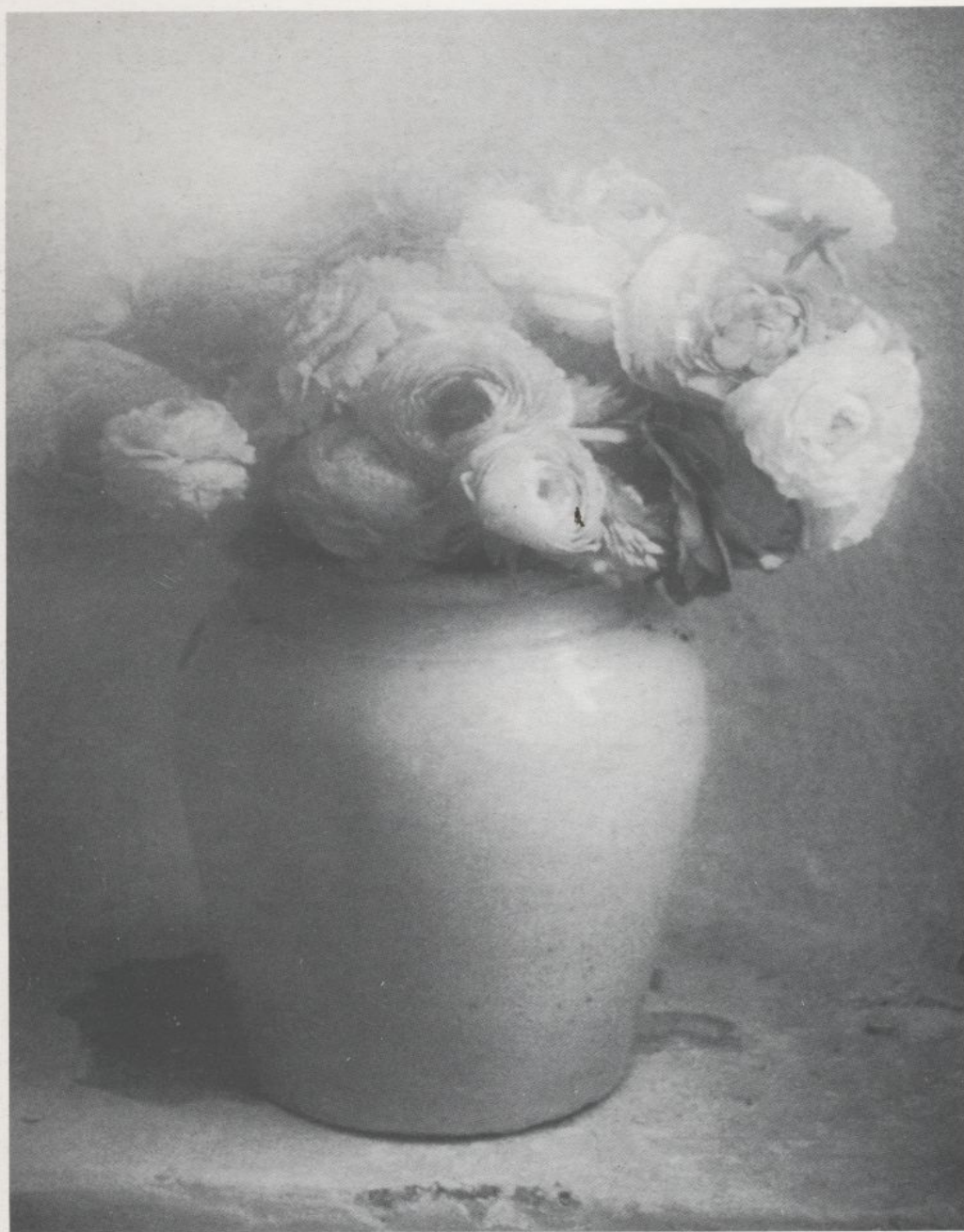
In questo numero: L. Mastrodomenico, P. Melluso, A. Avitabile, A. e N. Nappo, S. Macci, A. Putino, P. Coppola, G. Borrello, C. Mastrodomenico, F. Coletta

**MAGISTRA EDIZIONI**

**p. Lo Specchio di Alice**



**ABBONARSI È IL MODO PIU' SICURO PER RICEVERE MADRIGALE**



Madrigale: termine musicale di origine incerta (ne è stata suggerita una derivazione da "mandriale"/pastorale oppure da "matriale" cioè, "nella lingua madre"). Due forme nettamente distinte tra loro: la prima fioriva nel secolo XIV, la seconda nel XVI. nella seconda accezione, il Madrigale nasce a quattro voci con prevalenza della voce superiore, nel 1550 tende a recepire dignità di scrittura che fino ad allora era stata propria solo della musica sacra, il numero delle voci sale a cinque (o anche di più). Verso la fine del secolo diviene cromatico, introduce molte note nere (cioè colorate) e, quindi, passaggi più rapidi, armoniosi, numerose dissonanze, talvolta aspre per meglio esprimere sentimenti di dolore. Dalla fine del '500 ai primi decenni del '600 fiorì un altro tipo di Madrigale detto rappresentativo, ma in realtà non destinato alle scene. Eseguito da pochi solisti che si sedevano a tavolino leggendo la propria parte su appositi libretti, eseguito per il piacere di chi cantava e dei pochi ascoltatori, fu definita dai contemporanei "musica riservata".



Direttrice

*Lucia Mastrodomenico*

Direttrice responsabile

*Marina Pivetta*

Segreteria di redazione

*Pina Coppola - Tel. (081) 666584*

Redazione

*Anna Avitabile*

*Giovanna Borrello*

*Luisa Cavaliere*

*Pina Coppola*

*Sandra Macci*

*Cinzia Mastrodomenico*

*Patrizia Melluso*

*Anna Nappo*

*Nadia Nappo*

*Angela Putino*

*Livia Riccio*

Editrice:

*Magistra Edizioni s.a.s.*

Parco Margherita, 37 - Napoli

Fotocomposizione e videoimpaginazione

*Graphotronic s.a.s.*

Piazza Nicola Amore, 14 - 80138 Napoli

Tel. (081) 201810 - 200182

Stampa

*I.T.A. s.n.c.*

Vico Figurari al Grande Archivio, 30

80138 Napoli

Finito di stampare nel mese di luglio 1990

Le foto pubblicate in questo numero sono di:

*David Hamilton, Imogen Cunningham,*

*Albert Renger-Patzsch, Edward Weston,*

*Brett Weston*

**M**ADRIGALE L. 8.000

Trimestrale di Politica e Cultura delle donne

Reg. Tribunale di Napoli n. 3774 del 15/7/88



Abbonamenti: annuale L. 25.000 da versare

a mezzo CC postale n° 10914810 intestato a:

"Lo Specchio di Alice"

Via Ferrarecche, 13 - 81100 Caserta

## SOMMARIO

- 
- 2 Lucia Mastrodomenico  
*L'osservanza*
  - 4 Patrizia Melluso  
*L'idealizzazione*
  - 7 Anna Avitabile  
*Una lettera*
  - 9 Anna, Nadia Nappo  
*Il giudizio delle altre*
  - 11 Sandra Macci  
*Il potere dell'offesa*
  - 13 Angela Putino  
*Società femminile*
  - 17 Pina Coppola  
*Il silenzio*
  - 19 Giovanna Borrello  
*Chi scrive e per chi*
  - 22 Cinzia Mastrodomenico  
*Le giovani figlie*
- 



## L'osservanza

di Lucia Mastrodomenico

2 Non mi sento quasi mai tranquilla, e, quando l'esigenza del riposo mi prende a mia insaputa, mi coglie il sonno. Mi metto alla prova da sola e, questo mi costa fatica. Quando accade che l'essere donna sono io stessa, e dopo di me le altre, succede che le altre della relazione diventano distratte. È un momento questo in cui avverto la difficoltà del nostro lavoro, non manca la volontà, ma questo non basta. Mi affatico e ricerco di più di quello che mi viene concesso. Di più non solo nell'agire concreto della nostra politica - che pure ha buchi profondi - ma di più ai dubbi e alle domande che investono il senso della nostra esistenza oggi. Troppe parole, troppe risposte per una stessa domanda, troppe ripetizioni. Le cose che ho voluto in questi anni, le ho fatte senza alcuno sforzo. Ho accettato con semplicità quello che il mio stesso desiderio mi concedeva. Ma la fatica è stata grande, quando ho dovuto difendere le piccole verità, quelle necessarie e alla portata del nostro intendimento, esempio lavorare perchè le energie non si disperdessero; nel continuare a produrre insieme, non avere la pretesa di capire tutto, e per questo avere l'umiltà di ricorrere all'ascolto di chi è più capace. Abbiamo sperimentato il crescere insieme, ma pochi banchi di prova abbiamo creato per noi e per le altre, poche nemiche abbiamo prodotto per riconoscere le vere alleanze. Abbiamo voluto la parola per tutte, ma dovremmo imparare anche a chiedere il permesso ad un'altra per parlare. Perchè la nostra parola non sia interpretabile è neces-

sario che si impari a darle un significato alla volta, e non se ne accettino altri.

Il senso preciso ed esatto della mia domanda determina una risposta altrettanto intendibile. Sta qui, la necessità di spiegare il perchè di un numero tutto di redazione.

Il quinto numero di Madrigale doveva trattare del potere. Argomento "ostile" diciamo complesso ed articolato, non a caso gli articoli che abbiamo richiesto e quelli che abbiamo ricevuti, non solo non esprimevano questa complessità, ma a nostro parere non sempre entravano nel concreto. Sicuramente, c'è stata una nostra non-adequata impostazione dell'argomento, l'esempio è dato dalla scheda offerta come base di riferimento, essa poteva-doveva essere più semplice, oppure più dettagliata, o ancora, meglio argomentata, e si potrebbe continuare. Il risultato che ne è scaturito - dopo la lettura del materiale ricevuto - ci ha spinte a scegliere tra: il fare un numero piuttosto vago e ripetitivo, probabilmente poco utile per il nostro lavoro; oppure il fare "continuando e precisando" una nostra riflessione che vuole concentrarsi su alcuni punti di analisi a nostro parere estremamente scottanti. Quali i punti: l'uso ripetitivo delle parole, (usiamo quasi sempre lo stesso linguaggio, senza darne conto); il ricorso al desiderio molto spesso smisurato della "nominazione"; la smania, trasformata in esigenza a voler essere, comunque, sulla scena sociale, illuminata e non, più per vanità che per reale ambizione.

Sappiamo che questa scelta ci sottopone a un giudizio severo, a un vostro giudizio, al vostro sguardo sulle nostre mancanze, ma può anche rappresentare un richiamo per essere vigili su ciò che ac-



cade, sulle parole e sul linguaggio delle nostre esperienze, che spesso "dice senza dire", e, questo certamente non ci aiuta. Essere vigili per essere attente ai comportamenti tra di noi, e tra noi e le altre.

Posseggo un vaso con un gambo molto lungo, di quelli che si usano nelle cappelle, trasparente. Alcuni minuti della mia giornata li dedico alla cura di come mettervi dei fiori, colori diversi, lunghezze diverse, dipende dalla stagione.

Vorrei che la vita, il nostro lavoro fosse riproponibile in quei gesti. L'osservanza di una disciplina, ordina le cose, le rende possibili e belle. Ma l'osservanza è anche fatica, limita lo spazio, la capienza della propria azione, come il numero dei fiori da disporre in una bocca stretta.

Rifletto da un po' di tempo sul nesso che esiste tra la capacità di custodire la propria solitudine, e la necessità di coltivare insieme l'ascolto verso la parola dell'altra, che solo la capacità di farsi da parte

di chi ascolta, può cogliere nell'altra. Non si tratta di altruismo, nè di generosità, piuttosto è bisogno di luce. Desiderio di dar spazio e diritto all'invisibile, all'innominabile, a ciò che agisce a distanza molto ravvicinata, in quell'avvicinare a sé che coinvolge e in cui si è coinvolte, e l'esistenza ha un nome, io ho un nome.

Appena un po' più distanti le sfumature svaniscono, è necessario che i corpi viaggino nel tempo e nello spazio reale per portare altrove, in altro luogo, quei nomi e quelle esperienze. A me è stato sempre difficile realizzarlo.

Mi affliggo nella convinzione della relatività (anche se utile) della comunicazione. La discrezione del proprio pensiero, metterlo al servizio di un giudizio di parte significa anche libertà di non-nominazione di un agire, purchè questo diritto all'invisibilità non venga interpretato com'è accaduto un tempo, come insignificanza, inesistenza, cancellazione di un proprio.





## L'idealizzazione

di *Patrizia Melluso*

- 4 Abbiamo deciso di esercitare il nostro potere sulle parole e di censurare, anche se momentaneamente, i contributi che abbiamo richiesto e ricevuto per questo numero di Madrigale sul potere.



Non presumiamo di possedere la parola giusta sul potere. Abbiamo semplicemente deciso di compiere un gesto politico.

Vogliamo provarvi, quelle che hanno scritto e quelle che leggono, a considerare che nella parola femminile sul potere ancora non è stato compiuto il passo che Alessandra Bocchetti nel 1982 ci invitava a fare: disfarsi del lato mitologico sia del potere maschile che dell'oppressione femminile.

“Disfarsi del lato mitologico”: guardare la realtà. E nella realtà, oggi, c'è del nostro. O meglio, nella realtà c'è la nostra.

Siamo ora nella condizione di guardare non soltanto agli interstizi, agli scarti, alle mancanze, ma di guardare un pieno, se è vero, come sostiene Angela Putino, che stiamo edificando una società di donne.

Ci è sembrato, nei contributi che abbiamo ricevuto, che il pieno non emergesse, che non si mostrasse con chiarezza.

In alcuni scritti, in particolare, ci è sembrato che il richiamo a parole e a tematiche espresse in questi anni dal femminismo fosse “esteriore”: come se la volontà, o la necessità, di conformarsi ad un linguaggio in qualche modo già codificato avesse sottratto forza alla capacità di dire di sé e favorito una fuga nell'idealizzazione.

Mi viene spesso rimproverato di cedere alla tentazione di idealizzare. È per questo, penso, che mi è stato chiesto, in questo numero, di parlare dell'idealizzazione a partire dalla domanda: da che cosa, e perchè nasce il desiderio di idealizzare i rapporti tra donne?

Idealizzare vuol dire, per me, compiere un percorso ascendente dalla concreta esperienza ad asser-



zioni generali. A differenza dell'astrazione, che è una pura operazione logica, l'idealizzazione ha il carattere della deformazione: idealizzate, l'esperienza e la pratica, nell'acquisire valore formale, perdono i loro caratteri propri, si deformano, appunto. Tanto che, se a partire da una idealizzazione, io cerco di rifare il percorso all'inverso, non ritrovo più quella pratica e quell'esperienza, perdo l'orientamento.

Idealizzare la relazione tra donne disorienta, non logicamente ma praticamente.

Proverò a dimostrarlo facendo riferimento ad un luogo di relazione tra donne strettamente omosessuale - quale è Madrigale - ed un luogo di relazione tra donne in un contesto misto, quale il PCI, dove è immediato il confronto col maschile.

Scegliere un luogo di sole donne come luogo privilegiato per interessare relazioni politiche con altre donne mette ciascuna in una condizione "a rischio di idealizzazione". Perché?

Perché per quanto si accentui il carattere politico dell'esperienza, il suo essere spazio pubblico, comunque resta forte la richiesta di averne un sostegno.

Non parlo di sostegno affettivo, almeno per quanto mi riguarda. Il sostegno che io personalmente chiedo è di altro tipo, e ritengo che anche per le altre non si tratti solo di affettività.

Per me che, oltre che nel lavoro, anche sul piano più strettamente personale sono coinvolta fortemente col maschile - per il fatto che ho una famiglia - una comunità di donne che si costruisce al di fuori ed escludendo programmaticamente le incursioni del maschile - salvo poi le defaillances che su questo piano vanno pure messe in conto - assume il valore di un luogo di origine, di un luogo di verginità.

Questo secondo me vale per tutte, perché comunque "fuori" dai luoghi separati è ancora difficile ritrovare la propria genealogia femminile o, meglio, è ancora e solo il luogo separato che te ne offre le tracce.

La relazione tra donne dà sostegno: per questo si tenta di preservarla dal negativo che la minaccia. Quale negativo?

L'invidia, ad esempio, o la gelosia, o il conflitto senza regole, qualsiasi causa insomma che faccia risaltare una distanza incolumabile tra te e le altre, che ti faccia sentire sola, proprio come avviene all'esterno. Riconoscere che una donna ha più valore di un'altra, se è possibile sul piano teorico, è ancora molto difficile sul piano pratico.

Costa una grande fatica, una attenzione costante, un vero e proprio dolore.

È per sfuggire al dolore che si cerca la via dell'idea-



lizzazione, e si dice, ad esempio, "tutte le donne hanno valore". Quando lo dico, in realtà enuncio un mio preciso desiderio: che venga riconosciuto il mio valore. Ma lo enuncio in un modo deformato, che mi toglie la vista sul differente valore tra l'una e l'altra e che mi fa ricadere nel vizio dell'appiattimento: "tutte le donne hanno valore, perché tutte le donne sono uguali". Equivale a dire: "tutte le donne sono nulla".

Ecco come l'idealizzazione paralizza l'azione: su che cosa farò leva se tutte, intorno a me, sono nulla? Il sostegno che cercavo si capovolge nel suo contrario: perché intorno a me non vedrò nulla. Ma, sempre sul problema del valore, sono possibili altre idealizzazioni.

Ne abbiamo scorte in qualcuno dei contributi ricevuti, nei quali viene asserita l'assunzione dell'in più di valore di una donna rispetto ad altre ed automaticamente si trasforma questa assunzione in un'attribuzione di autorità.

Data come premessa generale e formale, senza traccia del processo concreto che ne rende possibile l'esercizio, l'autorità femminile diventa un modello astratto, e nell'esposizione di un'esperienza chi legge non trova utilità né orientamento: la comunicazione si inesterilisce, diventa "confronto".

Si può replicare, certamente, che se si dice autorità non necessariamente ed ogni volta bisogna dar conto del percorso e della pratica sottesi al termine.

Ma, se questo può valere in generale, non vale in questo caso, perché è ancora recente un'elaborazione femminile sul tema, perché è certo che vi sono tra di noi differenti modi di intendere il termi-



ne ed il suo significato, perchè infine non ha ancora storia il pensiero dell'autorità femminile.

Se dunque qualcuna mi dice dell'autorità, io desidero che mi spieghi la pratica che questa parola sottende. Alla radice dell'idealizzazione c'è sempre, infatti, una rottura tra il termine che esprime l'idea e la pratica.

Mi sembra di vedere questa rottura nell'esperienza che le donne del PCI hanno fatto a partire dal momento in cui hanno dato vita alla Carta.

Con la Carta, le donne comuniste affermarono l'esistenza e l'utilità di una relazione tra donne all'interno del partito misto.

Personalmente ritengo che questa affermazione abbia un contenuto di verità. Ma penso anche che, dopo un momento iniziale, si sia innescato un processo di idealizzazione della relazione tra donne, passata nell'indistinzione e nell'opacità insieme alla categoria della differenza sessuale, anch'essa divenuta opaca e indistinta.

Diventando un orizzonte ideale, la relazione tra donne ha perso il legame con la pratica che sola la può rendere significativa, che è una pratica politica di donne che si scelgono.

Credo che questo sia accaduto perchè alle donne del PCI, al tempo della Carta, non era evidente che il nodo da sciogliere era quello del legame tra la soggettività delle donne, di ogni donna che voglia fare politica da donna, e la ricerca del consenso, obiettivo naturale della politica. Se *tutte* le donne del PCI devono essere in relazione, - perchè questa è la linea, per dirlo brutalmente -, se cioè scompare il momento della scelta soggettiva, si appanna il

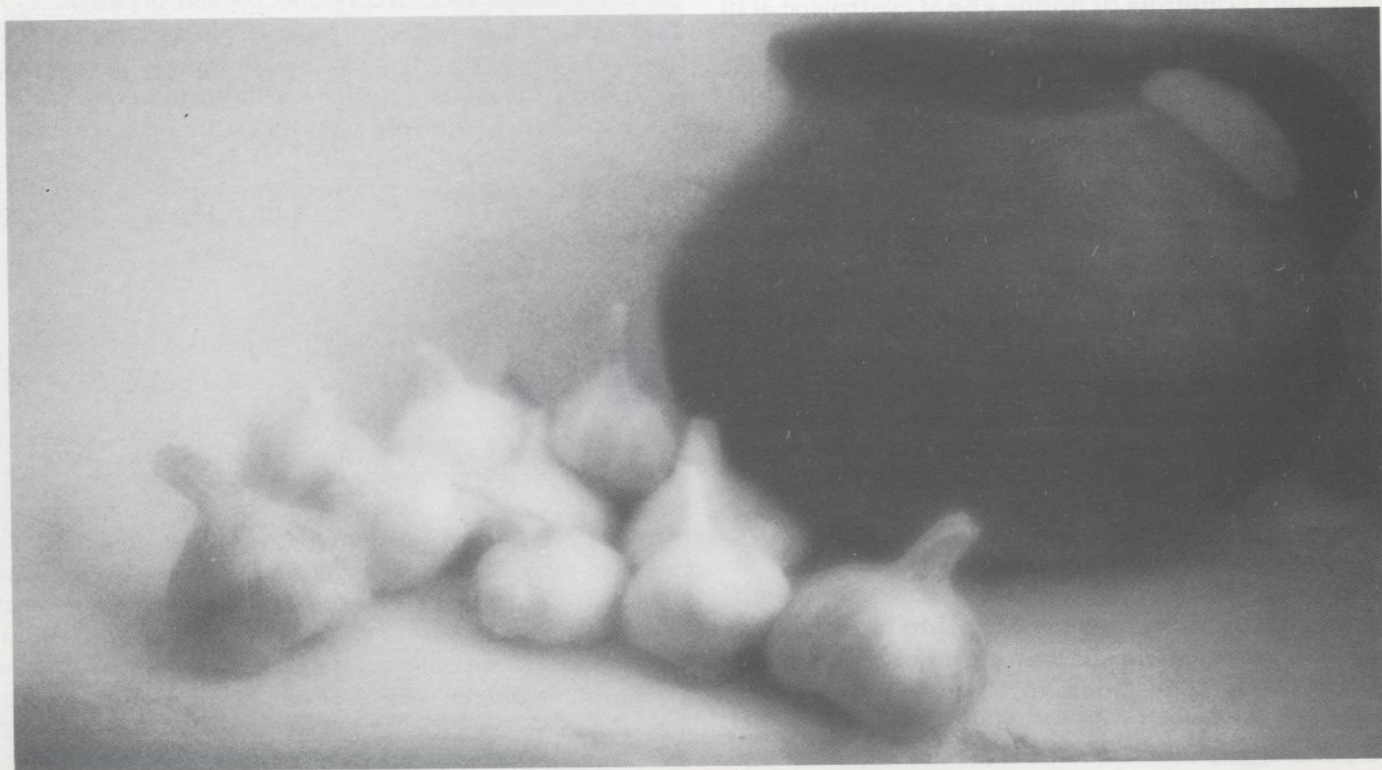
carattere destabilizzante di una scelta di genere nella politica, la pratica scompare, e la libertà femminile ridiventa un concetto astratto. Il risultato di quella idealizzazione della relazione è stata una sostanziale paralisi della politica femminile nel PCI. Anche qui, si è idealizzato per evitare un conflitto, e si è prodotta una mancanza di azione.

Se infatti la relazione tra donne fosse stata praticata realmente tra le donne, nel PCI, forse la svolta comunista non avrebbe prodotto le lacerazioni e le contrapposizioni di schieramento che vi sono state anche tra donne. Se la relazione diventa un astratto dover essere, una meta al di là della concreta azione di ognuna, questa di fatto resta affidata ad altri moventi e condizionata da altri contesti. Nel caso specifico, da moventi maschili e da contesti neutri. Potrei provare a questo punto a ridefinire l'idealizzazione come un processo di astrazione che tenta di risolvere una difficoltà pratica e che ha come conseguenza proprio la paralisi dell'azione. Il confronto tra un ideale e le mancanze, le difficoltà, e le incapacità proprie, pietrifica. Quando da quell'ideale si vuole tornare a leggere la propria esperienza, si finisce in disorientamento.

Disorientamento vuol dire propriamente perdere il senso, la direzione. È uno scacco, questo, diverso da quello di cui abbiamo tante volte parlato. Perchè non nasce, come quello, dal trovarsi inadeguate rispetto ad un ordine maschile.

L'ordine del mondo col quale ora ci confrontiamo è, l'ho detto all'inizio, un ordine nostro, femminile, seppure embrionale. E l'esperienza dello scacco è, per questo, ancora più bruciante.

6





## Una lettera

*di Anna Avitabile*

Mia cara "Madrigale",

dalle risposte avute alla nostra richiesta di scrivere sul potere abbiamo dovuto prendere atto dell'empasse in cui ci troviamo.

Ma sai, scrivere del potere e del suo raggiungimento da parte nostra e quale... come ecc. ecc. in questo periodo risulta alquanto complicato.

Anzi ti dirò di più: Io mi rifiuto di scrivere sul potere oggi.

Oggi non lo vedo per noi e non vedo nemmeno come possiamo raggiungerlo. Oggi vedo fosforescente il potere degli uomini, forti anche solo nell'imporre uno sport con tutto quello che comporta di economia, politica, entusiasmo.

Metà e più del paese che vede, parla, discute di calcio e che per questo ha inventato strutture, infrastrutture, smuove ponti, costruisce strade, fa mondo.

Intravedo, però e molto più di prima, una sempre più grande e diffusa capacità nostra di salvaguardarci, di difenderci, di bloccare questa invasione.

D'altra parte dovremmo, quando lavoriamo tra di noi, riuscire a frenare con più determinazione ulteriori tentazioni: tentazione al degrado, a lasciarci andare, a sentirci vittime e utilizzate, a perseguire una rivalsa psicologica.

Tutto questo ci indebolisce ancora di più.

Per quanto mi riguarda, cara redazione, voglio ringraziare alcune di voi che mi hanno teso una mano, che mi hanno dato fiducia, spinte solo dall'affetto e dal ricordo di un passato vissuto insieme.

Mi avete offerto una progettualità, mi avete aperto gli occhi.

Anche leggere ora, è più interessante per me "ho uno scopo".

Grazie a voi e a tante altre, mi spiego meglio e in una chiave più generale e di genere i miei comportamenti, sensi di colpa, la mia mancanza d'intraprendenza.

Le letture consigliate, le discussioni mi spingono a cambiare e a migliorare. Ma mi diventa urgente che cambino anche i comportamenti e le esperienze delle altre e di quelle persone che mi circondano. Penso alle mie amiche, a quelle che mi sono più vicine che vorrei più sicure, più valorizzate ma che purtroppo dopo anni di sacrifici per crearsi una reale autonomia, si concendono scelte modeste, poco vivaci, calcolate solo a trovare un personalissimo riconoscimento ufficiale, nella speranza (mai soddisfatta) di raggiungere una sicurezza interiore.

Io non so vedere o volere più di tanto, corro sempre il rischio di volermi perdere, negare, adattare, per paura che selezionando sto poi da sola. Ti ripeto, cara redazione, non so vedere più di tanto, mentre vorrei arrivare ad avere per me e per le altre obiettivi più ampi, desideri più concreti più ricchi da sviluppare in barba alla sicurezza affettiva ed emotiva. Individuare gli obiettivi, perseguirli per noi e per Napoli, significa anche intravedere delle parziali realizzazioni, dei possibili successi o fosse anche la soddisfazione di una donna di cimentarsi in strade da sempre sbarrate. Tenete presente che Napoli non è invivibile solo per i seminari



ma veramente lo è. E non penso che siano fruttosi generici appelli alla mediazione femminile o alla ricerca dell'autonomia, ma servano compiti da affidare e lavoro da svolgere. Compiti da affidare alle amiche, seminari formativi, appuntamenti culturali: riempire la nostra città con una presenza continua e metodica. Io non voglio distanza tra me e le altre, non voglio battaglie distruttive tra di noi; le guerre voglio farle fuori. Cara redazione, non ci dobbiamo isolare o restringere tra quelle "che la pensano come noi". È facile isolarci, non ci vuole niente basta poco, basta essere scortese, non rispondere a telefono, farci guerra tra noi, "sentirci fatte fuori" e il gioco è fatto. Diamoci compiti, obiettivi, minimi, massimi, psicologici, politici, trasversali, mentali, materiali, spirituali, affinché nessuna più di noi sia "preda" di partiti, mariti, amanti, di plausi e di applausi con il risultato di alimentare soltanto un mortificante processo di sopravvivenza.

*Baci Anna.*





## Il giudizio delle altre

di Anna, Nadia Nappo

*Questo articolo è un esercizio di scrittura di Anna e Nadia.*

*Tutte le riflessioni riportate sono state rilevate insieme. È stato elaborato prima trovando dei punti di vicinanza ed anche di discordanza tra noi. Mettendo anche per iscritto, a quattro mani, un nostro giudizio sulle "possibilità" e "capacità" che abbiamo praticato in Madrigale.*

*Per la scrittura ultima, abbiamo preferito un racconto diretto dell'esperienza fatta, per potersi esporre singolarmente ed è una tra noi che espone.*

La tentazione di idealizzare i rapporti tra le donne e le scelte con esse, è un accidente che mi capita. L'aver evidenziato una realtà per me con l'altra, che riconosco come già posta nel mondo, diventa quasi un conforto. Posso incorrere, ancora più facilmente, in idealizzazioni, manipolando pratica ed esperienza di relazioni tra donne. Mi illudo di operare spostamenti tra noi con atti puramente ideali, questi, invece, hanno bisogno di grande realismo. Ancora, leggendo articoli ed ascoltando parole di donne, mi scatta immediato un sentimento di vicinanza e quando c'è un vivo interesse per ciò che è detto, sopraggiunge quasi meccanico, il far conciliare, analisi poste da altre, con i miei pensieri - "io" penso così -. Faccio delle considerazioni che restano legate ad un "mondo ideale".

Nasce il sospetto che l'interesse verso quello che l'altra dice si associa a quello che "io vorrei", ad un puro desiderio che non si misura con niente. Anzi si ingigantisce il mio ideale di ottimo e non si crea prospettiva.

La parola è come un enunciato non riesce a concretizzarsi al di fuori di me, tanto da far come leva tra ciò che vorrei e ciò che mi è consentito. Rivivo di nuovo l'occultamento della mia reale esistenza, il mio è un desiderio che perde sguardo sulla realtà. Incomincio a sentirmi come chiusa in un labirinto, a volte mi sembra "splendido", tutto ordinato, messo a posto con tante cose nuove ed altre improvvisamente, mi disoriento, non trovo più strade da attraversare, mi rendo conto che sto girando su me stessa. Ho messo tante parole davanti a me,

per poi sperdermici. Ma il lavoro fatto con le altre, il realismo che ho ricavato dalla pratica di relazione, non mi fa restare ai bordi, non mi lascia sola con il mio smisurato desiderio di libertà.

Sento un forte e vero dolore, come di taglio, e giungo a chiedermi silenzio. Rimango legata a ciò che non comprendo, a fissare il vuoto che c'è tra me e ciò che è già codificato. Mi metto in tensione, in allerta, non adatto ciò che sento inadattabile, voglio sentire forte la mia passione di guardare in alto, comprendere quanto sia vero il mio desiderio di vita reale, cerco di non rimanere prigioniera della pura illusione: di credermi libera perchè posso parlare di ciò che voglio.

Anche se è vero che la propria esperienza di pensiero spesso resta "nell'ambivalenza di un campo semantico" (Lucia) è altresì vero che c'è la responsabilità di ognuna di noi per la costruzione di un vivere insieme e devo avere più attenzione, esercitare di più i miei "sensi" ad un proprio.

La mia esperienza in Madrigale è questa: faccio esercizio di ascolto e cerco di direzionare il mio sguardo verso l'altra, a scegliere colei che mi porta ad evidenziare un vero per me. Accade che quando discutiamo tra di noi si ottiene un chiaro spostamento visuale, un'aderenza al proprio e colgo, che ciò avviene sotto la spinta di parole dette da quella precisa donna e mi viene da risponderle - Si è vero -. Come già detto da Patrizia, ciò comporta, una grande fatica, a volte ancora preferisco le mie fantasie all'essere presente ed al dare forza concreta a questa "verità" datami dall'altra (anche se confesso, che le mie fantasie cerco di metterle in gioco nello scambio con le altre e non credo che sono da tenere lontane).

Molte sono le discussioni avvenute in redazione, conflitti, offese, eccessi che non colgono differenza, richieste di autorizzazione all'agire "per far che, per andare dove". In questo luogo si esercita l'opera costante di alcune che ci riportano alla parola detta, non ci fanno rimanere vittime di astrattismi e mi servo delle loro capacità per orientarmi e guardare il reale, compiere gesto - politico -; come dice Angela "la zona dove si cerca di stare è dove l'azione tira".



Nella pratica so in cosa consiste il mio essere attiva verso l'altra infatti evidenzio ciò che posso: giudicare quello che lei dice.

Non rinchiusa in astrattismi ed allontanata dal già codificato-maschile colgo l'aggancio ad una propria realtà e questo appare nelle parole "dell'altra" come una verità per me.

È necessità per colei che parla esporsi ad altre che la giudicano. La capacità di giudizio mi distacca dall'illusione, mi porta a spostare lo sguardo, si stabilisce una reale differenza. Comincio ad avere una direzione nel reale ed è fondante l'incontro che stabilisce la differenza, perchè questa mi permette di dare valore a ciò che mi convince.

Quante volte nei nostri incontri si hanno grosse tensioni, attenzioni reciproche, volontà determinate di radicamento - all'esperienza di pensiero - di questo luogo e si opera un giudizio attento verso colei che origina parola: quanto questa è convincente, quanto è utile per analizzare ciò che osservi con significati non propri. La parola dell'altra non sempre è comprensibile, ma quando riesce a portare in

evidenza termini ancora in ombra è "immediatamente" colta (o quasi).

La parola non può prescindere dallo spazio in cui viene detta, infatti questa ha radice nell'esperienza in cui si origina. Patrizia scrive "idealizzare l'esperienza... non ritrovo più quella pratica e quell'esperienza". Quando ci si sposta dal luogo nel quale si è originata la parola, questa non crea più gesti con essa corrispondenti e si rompe la relazione tra chi parla e chi ascolta. Sfugge la possibilità di essere colei che giudica, non hai più l'inventiva per giudizi propri.

La parola che si stacca dall'esperienza non fa - pensiero materiale -, diventa un'idea "nell'universo

delle idee". Ciò tra di noi ha un senso consapevole, anche se spesso non ha prodotto degli spostamenti tangibili, e l'esporsi personalmente è una grossa fatica per tutte.

Dare un consenso potrebbe essere considerato il primo movimento di un volere di donna. Abituate a vivere in un contesto simbolico patriarcale, scegliere di operare un riconoscimento di - di più - dell'altra e dare consenso alla sua parola, ci permette di spostarci, di non permanere in pensieri - cultura non condivisi da noi.

Si cerca sempre insieme, tra noi, la possibilità di ottenere risultati là dove si sceglie di stare e ciò si raggiunge con l'esercizio di una competenza. Que-

sto per poter dare segni necessari ed evidenziare vincoli (discipline, regole, e gioie di un lavoro insieme).

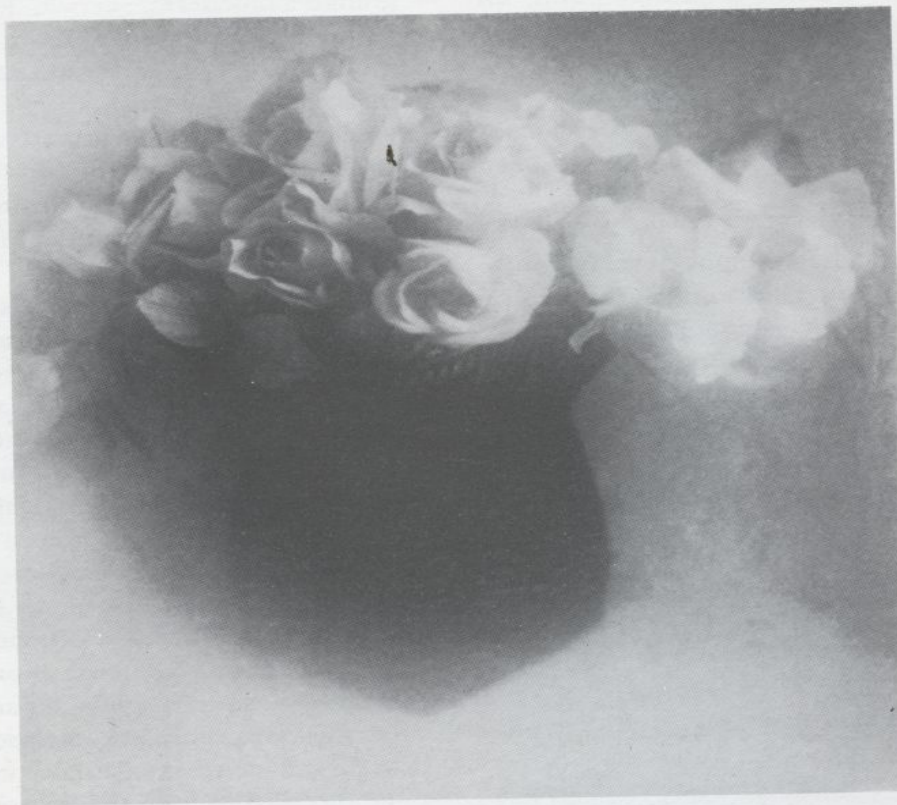
Da questo lavoro insieme ho evidenziato "un di più" dell'altra che crea giudizio per la conoscenza.

Quando riconosco le capacità e la forza dell'altra attribuisco prestigio a colei che porta a chiaro effetto la sua parola; mi pongo così nel mondo a non essere subordi-

nata. Si hanno capacità e competenze lontane da incursioni nel maschile. E questo, indubbiamente evidenzia forza sociale.

Da questa nostra pratica ed esperienza, appare chiara la necessità di discutere di capacità e condizioni di come fare nel concreto una società di donne. Perchè un vivere e un creare di donne, genera una vera condizione di potere. Affermare forme proprie di conoscenza nel mondo che abitiamo è rivelare un inedito "potere sociale".

Alla domanda che cosa è il potere mia figlia Francesca, bimba di otto anni ha risposto: "Il potere è una cosa che mi fa stare bene e in forma e mi fa fare le cose con piacere".





## Il potere dell'offesa

di Sandra Macci

Mi sono offerta, nella riunione di redazione, di scrivere su quello che mi sembrava essere la forma più diretta di potere: il potere di offesa.

Mi sembrava che questo potere, per esercitarsi, non avesse bisogno di particolari strumenti: mi colpiva che per offendere una donna bastasse cogliere il favore del momento. E così ho cominciato a ragionare su come avviene l'offesa, e l'ho fatto guardando alle mie esperienze politiche con le donne.

È necessario una premessa. Chi scrive rifugge la vanità femminile che i nostri rapporti spesso generano, rifiuta lo star male di cui tutte soffriamo e che ci comunichiamo l'una con l'altra, detesta l'ipocrisia, quel facile parlar di sé che è quasi sempre monologo, ha in antipatia il protagonismo, quando maschera un'ambizione vera.

Detesto insomma certi modi di essere femminili che esprimono, secondo me, una dipendenza dall'ordine patriarcale, un'assenza di misura.

Ma di che cosa si tratta quando avviene che tra donne qualcuna esercita un potere d'offesa nei confronti di un'altra?

E definire l'offesa come il risultato di un esercizio di potere è una falsificazione?

E questo è il risultato della sopravvivenza di un tradizionale modo di concepire i rapporti tra donne? Queste sono state alcune delle obiezioni sollevate ad una mia prima riflessione su questo tema.

Ma la mia esperienza mi portava a ragionare su un aspetto particolare, sull'offesa arrecata intenzionalmente, escludendo ogni disgrazia, un'offesa volta a togliere valore, a sminuire o denigrare l'altra, a deformarla.

Nell'atto dell'offesa si mostra, in modo palese, più che in altre manifestazioni, quanto possa essere

schacciante la «superiorità» dell'una sull'altra. E si mostra anche la permanente vulnerabilità dell'essere umano femminile nei confronti di azioni provenienti da altre del proprio genere: la fragilità dell'essere esposte all'offesa.

Non scongiura l'offesa la coscienza della preoccupazione, del timore, della paura.

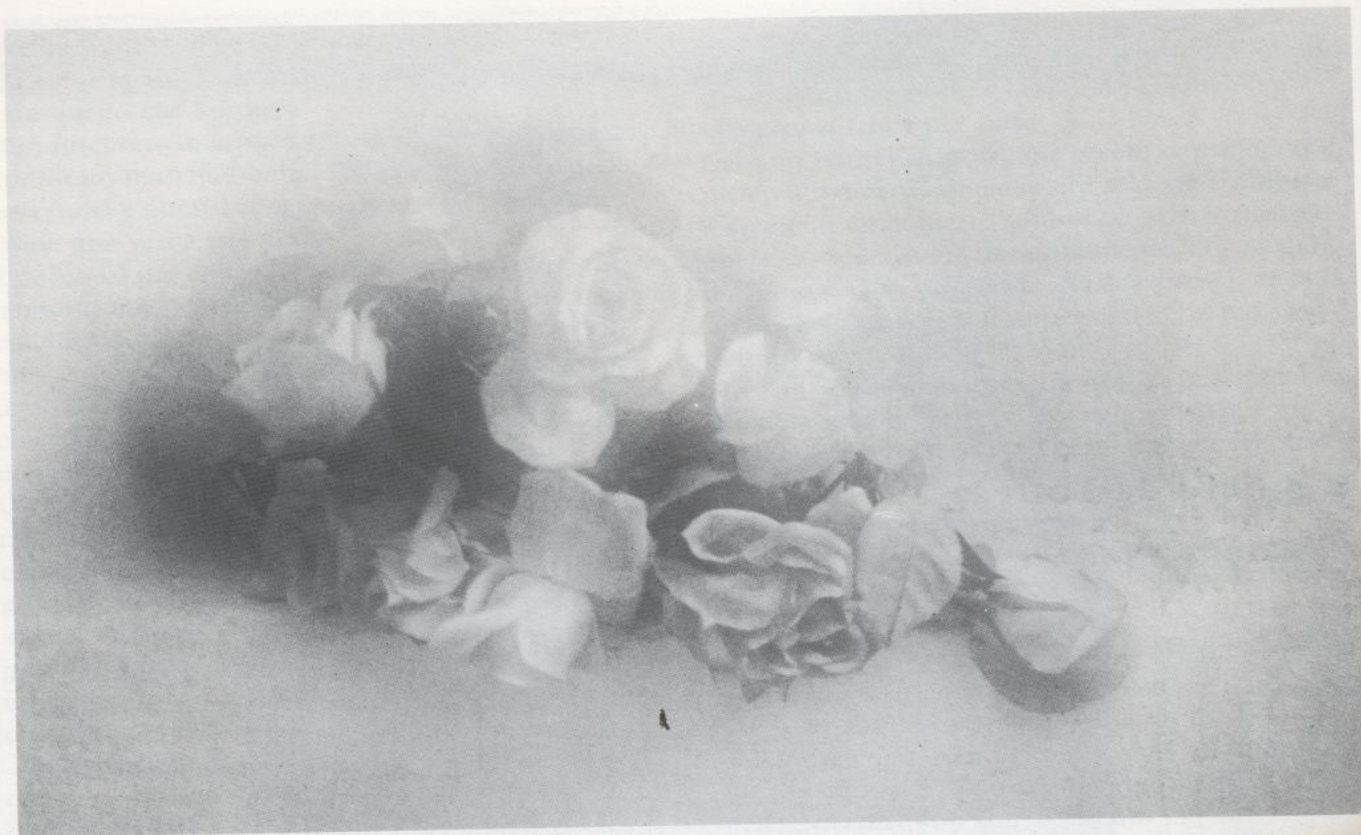
Nelle riunioni di redazione ci troviamo l'una di fronte all'altra. Percepriamo le modalità del fare insieme, dello stare insieme: che un po' significano anche temersi e difendersi.

Non fa ostacolo la debolezza percepita, non serve mostrare sofferenza, né cercare di sottrarsi. Un inferno? No, perché finché la mediazione vive, e la pratica produce, si può sempre ancora fare qualcosa.

11







Ma è pesante, ed io sono stanca. Eppure, da anni, continuo a scegliere di lavorare con le donne.

Voglio parlare del potere di offesa, perché mi sembra che quello che ho chiamato potere d'offesa, e che finora ho descritto nei suoi aspetti "infernali", manifesti in realtà qualcosa d'altro.

Per molto tempo il gruppo redazionale, e qualcuna in particolare, mi ha mosso rilievi, rimproveri, ammonimenti verbali per la mia partecipazione al PCI: erano un modo per farmi pensare da donna a quella partecipazione, un modo per farmi prendere le distanze, per evitare la neutralizzazione, lo spreco di sé.

In qualche caso, però, ho percepito discredito e derisione verso quella partecipazione "sociale".

Questo mi ha portato non alla riflessione, ma all'interdizione del luogo materiale femminile: ho reagito all'offesa con l'offesa. Non accettando la punizione, l'ho a mia volta inflitta.

Qualcosa è cambiato quando ho percepito l'offesa e la punizione come qualcosa di vitale. Quando ho percepito, che se è vero che chi è colpita può perdere "competitività", può anche accadere che si rafforzino nel suo desiderio, e che l'offesa, la minaccia, esprimono un vincolo.

Dunque, che cosa è il potere di offesa?

Intanto non ha nulla a che vedere con certi autolesionismi, sadismi e masochismi che, inespansi e

censurati da forti ideologizzazioni, hanno minato esperienze di donne nel passato.

Arrecare un'offesa: è un esercizio di potere? E di quale potere si tratta?

In questo potere d'offesa non c'è la materialità di un privilegio da mantenere né il danno prodotto dall'offesa è materiale. Non c'è il dominio che, inconsciamente, condiziona e subordina, (quasi in ipnosi) una psicologia all'altra. Né il dispotismo, al quale posso solo consentire, e che in ogni caso non può convincermi.

L'esercizio del potere di offesa è un gioco tutto pubblico, nient'affatto psicologico, che pure non ha un oggetto materiale.

Nel potere d'offesa l'unico elemento materiale che entra in gioco è la relazione tra me ed un'altra.

Ed è qui che nasce la domanda. Se la relazione tra donne non è una testimonianza, ma una concreta pratica politica, è possibile distinguere la dimensione patica da quella pratica della relazione stessa? Se si ammette che ciò è impossibile, bisogna allora ammettere, che quando diciamo regole della relazione tra donne, ricerca di misura, che quando parliamo di questo non escludiamo la dimensione patica.

E questo è necessario, secondo me, per rendere efficace la mediazione femminile col mondo: "poiché, io voglio essere, e non voglio essere miserabile".



**Società femminile**

*di Angela Putino*





Quando si è deciso ancora un mio intervento per il 5° numero di "Madrigale", confesso di avere accettato contro voglia. Senza cedere particolarmente a tentazioni di prigrizia, volevo un po' di ozio. E ozio significava soprattutto non essere lì, pronta a intervenire per varie attualità: temi proposti in redazione, annose questioni sull'autorità, piccoli o grandi conflitti nel nostro stesso gruppo; a volte, mi sento cedevole al dibattito e, senza saper respirare secondo il ritmo del mio respiro, cerco di assecondare l'altrui e di andare incontro a ciò che il momento chiede. E se questo mi sembra prova di responsabilità, tuttavia non dà prova di accortezza né di sapienza nel raccogliere l'occasione; è piuttosto una premura cui segue una strana irritazione contro me per non aver mantenuto lo sguardo al mio intento e per non essere stata accuratamente disattenta rispetto alle questioni del mondo. Sì, perchè anche questo oggi nella nostra libertà possiamo richiedere: di poter stare in ozio a seguire un piccolo barlume o un'idea, o una leggera infatuazione per un breve originale pensiero, senza doverci "tutte" occupare del mondo. Perchè far mondo è anche questo: non doverlo sostenere! Libertà è anche assentarsi, potersi ritrarre, farsi raggiungere solo dal mormorio di ciò che accade. Questa solitudine nella libertà femminile è affatto diversa da quell'altra - neppure nominabile come solitudine - che non deriva dal potersi appartare, ma dall'essere generata senza comunicazioni, senza genealogia, senza maestre. Oggi questo territorio dell'isolamento non esiste più e le nostre sparse solitudini, più che le nostre vicinanze ne sono il segno (con ciò non voglio dire che è senza asedio la libertà femminile).

Così, quando a "Madrigale" si decise di chiedere degli interventi sul potere, pensai di potermi raccogliere in disparte con altri intenti e altri pensieri. Inseguivo delle mongole travestite da mongoli su montagne lontane e mi chiedevo: - quali vie di comunicazione? - Del potere avevo già parlato altre volte ed ora non volevo più, soprattutto ora che mi infastidiva da vicino con piccoli dispotismi che, in genere, raccattano, imitando, coloro che si credono potenti, perchè hanno una lunga fila di questuanti davanti alla porta. La scheda elaborata da "Madrigale" sull'argomento mi poneva delle incertezze, ma era tuttavia carica di domande non esplicitate e, anche se la pista più intellettuale era offerta da alcuni passaggi della Weil - stranezze dell'uso che si può fare di un pensiero - emergeva però un altro percorso fatto proprio dall'irrequietezza di queste domande non sempre consapevoli. Affidai quindi le mie attese a quella forma diretta, carica di espressione e di inimicizia per il mondo, così come è stato parlato intorno a loro, che le donne hanno spesso avuto e che io stessa ho potuto sentire in molti incontri. Perchè, da dire sul potere, da quello quotidiano della piccola arroganza, a quello più rarefatto degli stermini, le donne ne

avevano di certo! E pensavo alle pagine di Alessandra Bocchetti sul materno, sul consentito femminile, sulla guerra. E poi ancora a quel potere più accosto a sè, quel potere che nasce come regolazione dei propri rapporti col mondo, quel potere che una donna può volere per sè e per altre - per fare? per che farne? per quale desiderio? - Ma anche, prima ancora, risondare la propria reticenza, quella reticenza su cui si erano, già tanto attentamente soffermate Alessandra e Luisa Muraro. Mi attendevo una ripercorribilità di questi percorsi per vedere come, quanto e quale consapevolezza circolasse. Faticoso parlare del potere? È preferibile spostarlo in astratto, in ampie considerazioni sul sociale per dimenticare i meccanismi, il ravvicinato uso che subiamo, quando come dice la Rich, "senza distinzioni di classi", per mantenerci sotto controllo, per convincerci della inadeguatezza, ci coprono di menzogne che noi ingoiamo con voracità e caparbieta e ci riempiamo almeno di idee altrui, dal momento che è così faticoso far avanzare una propria. Perchè di questa "cosa" che è il dispotismo maschile cerchiamo di non rendere conto e le donne che si ritengono intellettuali sembrano circondate da uomini in cui è solo garbo e sensibilità, una sorta di "prego, prima di lei" alla Lèvinas incarnato in ognuno di loro. Veramente non hanno mai vissuto altro? Non sanno che cosa vuol dire rispondere a qualcosa, intervenire su qualcosa, per un costringente impulso a rispettare la propria dignità, ma domandandosi se sia il caso? Il che vuol dire anche: "se potessi mi nasconderei, tacerei, vorrei diventare invisibile, ma ormai sono costretta, dovevo essere preparata al fatto che si arrivava a questo punto...". E tutto questo significa che la difficoltà più grande non è mostrare un proprio punto di vista, ma non accettare "i punti di vista", cioè i possibili già inseriti nel metodo di una discorsività androcentrica. Di fronte a certi primi tentativi di "altra" discorsività, nessuna intellettuale ha mai sentito il sottile dispotismo del compagno, dell'amico, del professore? E questo per restare nel tema della mia professione... certo che saprei ben raccontare "cento e una astuzie maschili per indurci a mollare", ma questo non è che un tema di gioco, che affiora insieme alla voglia di ridere.

Ad ogni modo quello che voglio mettere in luce è che, certo, io mi aspettavo sul potere racconti vari, esasperati, chiari, forse anche menzogneri, ma materiali. Ciò che mi è venuto incontro è stato invece tutto poco materiale, compresa la voglia di parlare del potere tra donne - questo già compariva nella traccia offerta da "Madrigale" - ma il tema proposto veniva trattato o celato sotto la descrizione di un riconoscimento ideale, di autorità.

Mi è comparsa una tela intricata. Una maestra ha, per autorità, potere, ma non ha il potere dell'autorità, cosa che invece più facilmente si tende ad attribuirle, per poi, naturalmente, potere eludere







proprio l'autorità. Inoltre quando noi donne vogliamo potere per noi chiediamo di fatto ricchezza, sapere, giustizia, religiosità, da trasmettere dalle madri alle figlie, senza intervento e indipendentemente dalla linea di trasmissione maschile. Contare come potere in una società è questo; è far funzionare questo come valore del proprio genere. È volere limitare i privilegi maschili accostandovi i propri. Ora io mi rendevo conto di una domanda già affiorata altre volte, una domanda segreta, direi una paura segreta: qual'è il potere che una donna esercita sull'altra? e questa domanda compare nel dire ciò che ostacola l'autorità femminile e compare a volte, quanto più si assume un atteggiamento censorio verso quelle che non sanno riconoscere. Perché è qui, spesso, il punto: si riconosce, si ride, si ripete, si trovano le maestre più varie, più impensate, ma soprattutto lontane, distanti, che non possono intervenire, che non ribattono. È come un esercizio, una danza, un'arte marziale imparata nei suoi movimenti su di un manuale. Perché? Cosa fa temere la cedevolezza alla donna autorevole che è vicina? Forse proprio questo: paura del potere attribuito all'altra e ingigantito da tutti i propri desideri di potenza. Sì, perché non esiste il potere di una donna sulle donne. Temiamo ciò che non c'è proprio perché non c'è. E questa paura quanto si è riempita ai pasti di un patriarcato? E attraverso questa paura, quanto si vuole regalare a un'altra un potere immaginario, inesistente, illusorio e che, soprattutto, si dispera che mai, se non nell'immaginazione, una donna possa ottenere? È questa forse la scena del masochismo.

È strano come, per affermare una potenza femminile, si ricorra ad una valutazione e ad un'esperienza del potere marcate solo da tratti dispotici. Ricordo che già a Napoli, all'inizio del lavoro di "Madrigale", in una prima riunione, perché ero già consapevole di taluni rischi dell'immaginazione, chiesi di non ripetermi quelle cose misteriose sulla seduzione, le divinità femminili del sud e la loro potenza... Un po' di studio e un po' di attenzione, appena più seria alla mitologia, mi avevano insegnato che l'oscuro, l'ignoto e molti luoghi metaforici di questo genere erano quasi una "truffa" nei confronti della visibilità e della realtà del corpo femminile e dei possibili rapporti pubblici chiari e valutabili fra donne, quali quelli del Ginnasio, che pure erano parzialmente esistenti nel mondo greco. Insomma sono sospettosa quando magia, potenza e autorità si danno la mano. Non mi piacciono perché sono ostacoli al potere delle donne e soprattutto al potere tra donne. Perché proprio a questo miro: a che una donna possa avere potere su di me. So bene che questo è conquista che sorge nell'ammirazione, ma è fragile e insignificante se l'ammirazione muove nell'inconsapevole, nei bisogni psicologici, nella seduzione o nelle varie affezioni. L'ammirazione è reale è duratura e costituisce capacità di conoscenza quando si apre verso

un metodo che non dimentico delle affezioni, dimostra capacità di regolare le proprie affezioni con misura propria. È un discorso complesso che non penso di condurre qui, ma qualcosa già lo può chiarire: non desidero essere presa, inchinarmi a un'oscura regione della mia o dell'altrui anima che accenni alla potenza di un continente nascosto, per me non desidero le insondabili e selvagge ragioni del cuore, non che non possano essere importanti, ma non mi servono per fare una società femminile; desidero, invece, per esempio, un tribunale di donne che mi valutino e mi giudichino, sapendo che stanno giudicando una donna adottando per questo criteri di donne, venuti da un dialogo tra donne. Potrei pensare che quella legge lì con cui mi stanno giudicando non è giusta: è un nomos - per usare una parola greca che indica l'aspetto locale e puntuale del diritto - che non mi rende giustizia e tuttavia, e questo credo sia avvertibile anche da chi mi legge, mi ribellerei, ma contemporaneamente, sarei consenziente, sarei trattata ingiustamente, ma pure avrei giustizia. E a chi crede che il dialogo tra donne, a questo punto, operi con gli stessi criteri di una logica maschile e che le divisioni delle sfere dell'anima siano dello stesso tipo, non so bene che rispondere perché mi sembra sia gravata da schemi di più antico addomesticamento. Può questa creatura che è la donna e che ha affezioni - e col termine intendo sia quelle "naturali" sia quelle appartenenti ai "riflessi condizionati" - così diverse da quelle maschili, non avere il suo proprio metodo per regolare le sue affezioni? Siamo un'altra razza e se qualcuna non lo crede starà sempre a regolare affezioni femminili con metodo maschile. La regola diviene quindi potere costrittivo e la donna, piegata e determinata da un criterio estraneo a lei, o perde sé o baratta il suo spazio nel mondo, cercandovi solo posto e utilizzando quelle opportunità che sono sempre state offerte agli schiavi. Capaci nel questuare favori, servili nell'assecondare i potenti, scambiano a volte mezzi con fini, credendo che il padrone si esalti alla vista della sofferenza del servo. Triste ripiego di chi cerca di dare un senso al proprio soffrire! Chi comanda si esalta solo del proprio utile e della conservazione dei propri privilegi; se è minimamente accorto e, in qualche maniera leggermente pio, distoglierà lo sguardo dalla sofferenza, perché la sventura è un segno che marchia la gente o per caso, o per destino, ma è sempre meglio non scorgerla, per non essere scorti. Vorrei, insomma avvertire di non assimilare piacere e potere, caricando di potere gesti che non sono di potere, ma nascono solo all'ombra di un boudoir e se fanno parte degli amori contaminati dalla forza, dalla violenza o da altro e che, certo, possono anche riguardare il femminile, non hanno tuttavia nulla, direttamente, a che vedere con una società femminile. Disfarsi di fantasmi significa trovare cosa è il potere delle donne e il potere di alcune donne sulle altre, perché questo non è uno spettro oscuro, ma l'inizio per il proprio desiderio.



## Il silenzio

di Pina Coppola

C'è un'esperienza di cui mi preme parlare più di ogni altra: quella del silenzio.

Naturalmente non del grande silenzio della storia sulle donne ma, di quello delle donne di oggi che mi riguarda, che ci riguarda. Parlo del silenzio che mi investe ogni volta che mi allontano dal luogo di lavoro del gruppo di redazione, dalle donne con le quali condivido l'impegno politico che sottende "Madrigale".

Parlo quindi del silenzio di quelle donne che ci circondano da sempre; che sono state nostre madri, sorelle, le amiche di un tempo o le sconosciute di oggi che incontriamo ai convegni, ai seminari "delle donne", "sulle donne", folle di donne, silenziose o menzognere presenze nella nostra vita.

In parte conosco quel tacere per esserne stata io stessa una protagonista. Quando dopo le "ribellioni" dell'adolescenza feci la grande dolorosa sco-

perta: che nel futuro invece di dovermi occupare di colorare la mia fantasia, concretizzare grandi o piccoli desideri, coltivare ambizioni, forse il corso di un'intera esistenza non mi sarebbe bastato per affermare l'essenziale: la libertà di essere, essere come donna, senza dover subire quei rapporti di forza che al di là di me, la storia, la cultura con secoli di cancellazione ha prodotto.

Ebbene da allora il silenzio è stato un passaggio obbligato nella mia esistenza.

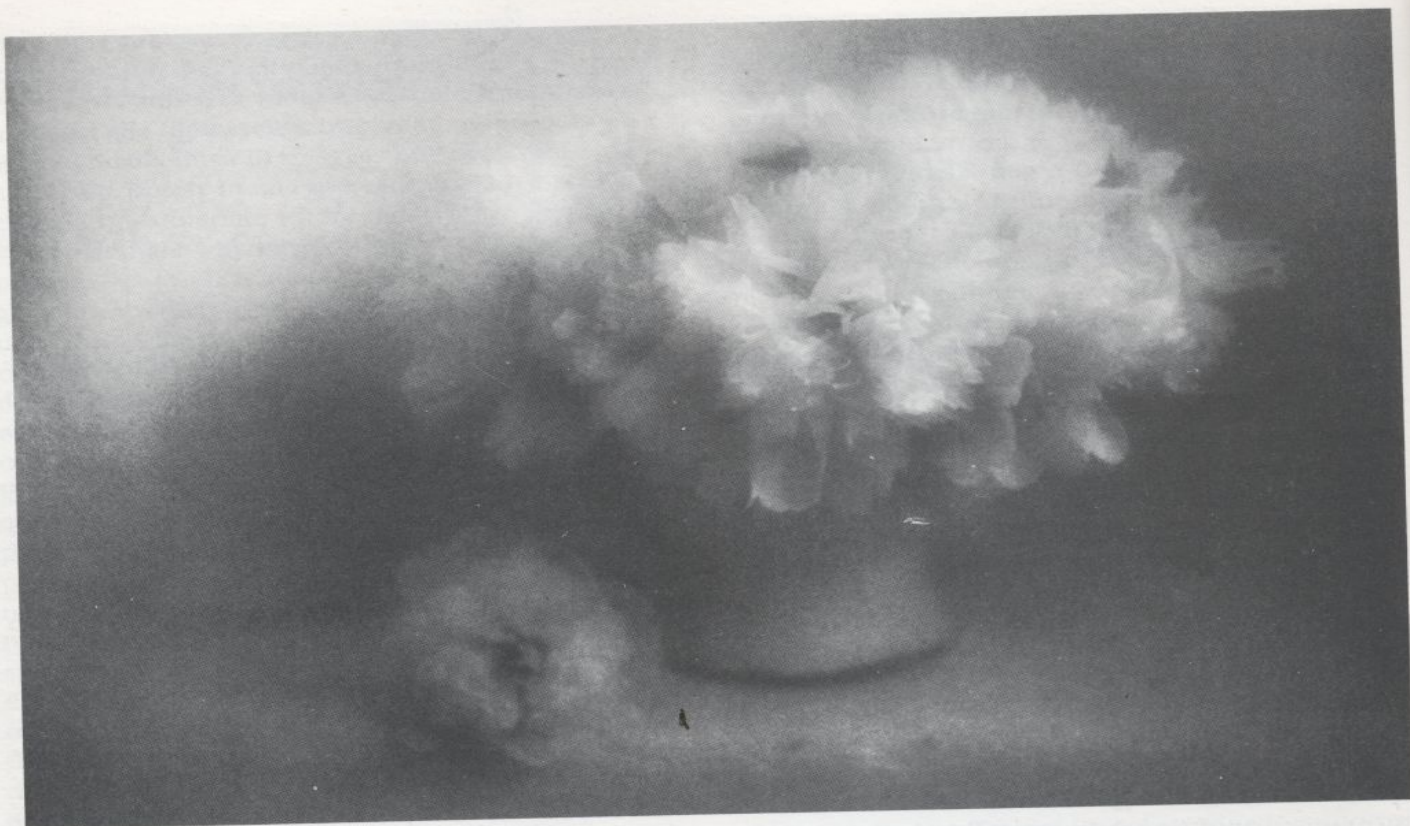
Sò bene che quella scoperta, più o meno svelata, è l'esperienza comune a tutte le donne, si differenziano soltanto i percorsi e in quei percorsi intrapresi, ci si può perdere o ritrovare.

Ritornando al silenzio di quelle donne mi chiedo quanta memoria della dolorosa esperienza comune c'è nel loro presente. Memoria che non può essere cancellata ma forse messa da parte in nome di

17







un riscatto da conquiste di uguaglianza nel sociale. Ma soprattutto come si fa ad interrompere quel silenzio, perché il perdurare del tacere, del non agire, consente di continuare a rappresentarsi e rappresentare il mondo come se non esistesse un pensiero di genere.

In questi anni molto è stato fatto dalle donne nell'elaborazione del pensiero; la libertà femminile, desiderio o necessità che sia, è avvenuta e proprio non si può dire che non ci sono le parole per dire per dirsi.

Spesso il divario tra le parole che servono a concettualizzare un'esperienza, e l'esperienza stessa, è notevole, non tanto perché le parole siano improprie quanto perché a volta per uno sforzo di teorizzazione che legittimi, ci si dimentica del proprio vissuto alla ricerca della pura nominazione. Ad esempio "mediazione femminile" spesso serve a coprire non soltanto situazioni dissimili, ma addirittura non accostabili al termine stesso.

Io stessa misuro la difficoltà di questo continuo, autentico aderire tra esperienza e parole, all'interno dei gruppi di lavoro; e non mi meraviglia che lo sradicamento della parola rispetto al vissuto, raggiunga toni estremi quando vuole essere trasmissione con il risultato di aumentare la distanza

tra chi ascolta e chi parla e di vanificare il messaggio.

Non sono una teorica, lavoro da alcuni anni con le donne dello "Specchio di Alice" prima, e Madrigale ora; non sono neanche una missionaria che vuole conquistare alla "causa" tutte le donne, trovo comunque necessario attraverso uno strumento politico quale la rivista è, intervenire sempre più concretamente nelle tematiche che ci riguardano nello sforzo continuo di reinterpretarle in chiave di genere per dire di una società femminile.



## Chi scrive e per chi

di *Giovanna Borrello*

Parte essenziale della politica della differenza è il linguaggio, perché la parola è lo strumento attraverso cui si rende dicibile ciò che immediatamente dicibile non è: il soggetto femminile.

Dal luogo da cui parlo, Madrigale, mi sembra più opportuno, però, soffermarmi sulla scrittura, analizzare la difficoltà della scrittura della differenza sessuale da parte di chi scrive ma anche di chi legge, perché le due cose sono collegate. Due sono le difficoltà che si ritrova chi scrive: esse appartengono a due ordini di discorso diversi, spesso contrapposti. La prima difficoltà è insita nel pensiero stesso della differenza sessuale, nel lavoro faticoso che richiede il mettere in parola la realtà femminile occultata. Questo lavoro ci impegna in profondità fin dentro le pieghe della nostra esperienza interiore, nello scompaginare strutture significative codificate, per ricomporre ed inventare nuove strutture più aderenti alla realtà che si vuole rendere rappresentabile. La seconda difficoltà è determinata invece dalla non chiarezza sullo scopo del proprio scrivere, dalla non chiarezza sul senso stesso della propria scrittura che diventa un esercizio fine a se stesso, e spesso un labirinto intricato in cui ci si avvita.

Per chi legge, poi, la difficoltà del primo ordine di discorso spesso viene superata dalla comprensione di un senso reale che, sebbene difficile da interpretare, comunque la scrittura evidenzia. Nel secondo tipo di discorso chi legge si imbriglia in una rete di significati, rimane irretita in una ragnatela senza possibilità di accedere, di approdare ad un plausibile sbocco. Per chi scrive, quindi, si pone l'obbligo di chiedersi a quali finalità obbedisce il proprio desiderio di scrittura. È d'obbligo chie-

dersi se il desiderio obbedisce alla volontà di dedicarsi ad un puro esercizio di vanità (rappresentare per rappresentarsi), oppure ad una volontà di rendere significativo il soggetto femminile.

Non è mio interesse qui espletare un giudizio moralistico, bensì espletare un giudizio economico, valutare quanto guadagnamo nel primo o nel secondo caso.

La vanità è un aspetto dell'ambizione: nei percorsi individuali di alcune di noi è stato spesso un cominciamento. L'apparire su di un manifesto, negli atti di un convegno, in una rivista, ci restituisce un senso molto simile a quello dell'esistenza, ma di per sé non costituisce esistenza sociale. Questo apparire è fluttuante e contingente, superfluo, perché non si radica nella necessità dell'ordine storico-sociale.

Ambizione veramente grande è il progetto della differenza sessuale che ha a che vedere con la necessità e l'urgenza della storia, con categorie quali il bene e il male, la verità.

Il progetto della differenza sessuale, pur ancorandosi alla materialità del presente, in quanto si pone nell'ottica di costituire la soggettività femminile, si misura con l'eterno, non solo con il contingente. La rappresentazione, inoltre, quando non è significativa di un senso reale, non solo si esaurisce nell'apparenza dell'attimo, ma in quanto mera apparenza, diviene quel velo di Maja che invece di evidenziare la realtà, la occulta.

La vanità, come dice la parola stessa, rende vano, vanifica la realtà femminile invece di costituirla. Inoltre il narcisismo, quale movimento contrario a quell'uscire fuori-da-sè che consente all'eccesso femminile di farsi mondo, costringe il desiderio



femminile di affermazione dentro i recinti dell'intellettualità astratta: astratta, perché per noi donne la sfera dell'intelletto, il mondo della rappresentazione data sono il frutto dell'"io penso" maschile. Non a caso G. H., nell'itinerario della sua passione, per ritrovare il senso più proprio del sé è costretta a fuori-uscire da sé. La sua salvezza si inizia paradossalmente a partire da una caduta, una caduta verticale dal piano orizzontale dei significati mondani codificati che la riporterà, dopo lo sprofondamento patito, a risalire lungo lo stesso asse verticale verso una nuova orizzontalità, un nuovo ordine significativo. Per creare un ordine mondano che comprenda e significhi la realtà femminile, va indagato il proprio desiderio e scandagliato in pro-

fondità lungo quel limite dove i desideri si staccano dai loro oggetti.

Il desiderio non si esaurisce, come afferma il pansessualismo freudiano, nel desiderio sessuale, anzi esprime l'intera esistenza soggettiva nella sua tensione verso l'affermazione esterna. Il desiderio non è affatto l'irrazionale opposto alla razionalità, il Dionisiaco opposto all'Apollineo. Proprio nella sua non coincidenza con la ragione - poiché istinto e ragione sono sue componenti -, il desiderio risulta già intriso di significati che vengono introiettati dall'individuo umano fin dai primi atti della sua vita: se così non fosse, l'individuo non potrebbe aprirsi al mondo, comunicare, agire.

Il problema si apre piuttosto per noi donne, poi-







ché la trama dei significati, in quanto prodotto dall'inter-agire di un solo soggetto, quello maschile, non ci comprende. Il mondo maschile non è solo un universo esterno a noi, ma giunge fino a codificare la nostra sfera più intima, il nostro desiderio.

Sprofondare nella propria intimità fin dove gli oggetti si staccano dai desideri è un'operazione necessaria, ma non sufficiente, perché se è fatta in pura solitudine essa: può portare ad una fuoriuscita da sé simile all'estasi mistica che non è immediatamente produttrice di un nuovo ordine mondano.

La scrittura femminile acquista più efficacia se l'operazione di scandaglio avviene attraverso la mediazione femminile come costitutrice di un nuovo senso.

Nell'opera di liberazione dagli oggetti codificati, il desiderio nell'incontro con il desiderio dell'altra non rinuncia all'oggetto, ma costituisce un oggetto più proprio, più aderente a sé, la soggettività si pone comunque davanti un oggetto. Sotto questo aspetto una scrittura pienamente sensata richiede

un pro-oggetto, una sua intrinseca finalità: il fine di costituire e ampliare la società femminile a partire da una società femminile già operante. Questa società femminile, pur essendo agli inizi e pur non avendo tribunali e leggi codificate, ha regole, metri di valutazione e gerarchie, strumenti. Scrivere di differenza sessuale non è un'operazione superflua che cade nel vuoto dell'anonimato dell'informazione: chi scrive di differenza sessuale si espone a giudizio ed è patibile di promozione, emarginazione ed esclusione. Si può essere colpite in ciò che di più proprio detta il desiderio: il bisogno di esistenza sociale libera.





## Le giovani figlie

di Cinzia Mastrodomenico

22

Sento l'esigenza di parlare o meglio focalizzare punti necessari alla comprensione di cosa sia la pratica di relazione tra bambine/i della scuola dell'infanzia e tra questi e gli adulti, dal momento che intercorrono tra loro rapporti quotidiani. Lo spazio reale che i bambini occupano è uno spazio tutto teso a far crescere intorno a sè relazioni/occasioni che scandiscono i tempi di un percorso (che dura 3 anni) durante il quale si maturano e si esibiscono esigenze e necessità proprie in una condizione di intersoggettività.

Determinare esigenze e necessità proprie potrebbe voler dire, nel nostro caso, creare le condizioni perchè quel luogo fisico, quello spazio ne produca un altro: quello simbolico. E questo può essere determinato solo dalla volontà dell'adulto di non scegliere la neutralità come campo di intervento specifico, ma forse sto correndo troppo.

Stavo quindi parlando dello spazio reale, quello delle cose e dei desideri che può (e non può) produrre un altro, quello simbolico. Ma come ciò è già nei fatti e come invece tutto ciò deve essere reso possibile e con determinazione?

La promiscuità è il punto di partenza dato e la condizione di vita associata placa in molti casi il desiderio di aspettativa degli adulti in generale: giocare insieme, esprimere con chiari cenni la propria affettività nei confronti dell'altro sesso vuol dire spesso che non ci sono forme di emarginazione o autoemarginazione nell'immaginario simbolico adulto neutro, e ciò rassicura molto.

Nella nostra realtà questo è vero solo durante il primo anno di scuola, la situazione muta radicalmente e spesso irreversibilmente negli ultimi due anni e con preoccupazione tale da chiedersi "ma come mai giocano tra loro o solo femmine o solo maschietti?"

Si affacciano prepotenti paure, segnali di inadeguate risposte alla "virtù" e ai "valori" sessuati aborriti in nome di una condizione emancipatoria. Il "distinguo" che tanta parte hanno avuto nel fissare ruoli e creare stereotipi, nel caso della moderna pedagogia, vogliono necessariamente essere cancellati in nome di una reciprocità dei due sessi in cui sicuramente si sottende l'adeguamento/adatta-

mento e quindi l'omologazione del femminile nei confronti del maschile se la reciprocità tanto ventilata non ha avuto modi di porsi e dare segni della sua significazione o comunque della sua condizione di potenza tanto da poter essere rappresentata e gareggiata ad armi pari.

È possibile ciò per le bambine e a partire da cosa? Quali le premesse per creare un codice, una misura per la propria soggettività in fieri? Quali gli strumenti concreti per facilitare la messa in atto della propria rappresentazione? I fatti, l'esperienza concreta di questi ultimi anni muovono da "ciò che è", mostrano la scena su cui le bambine/i esprimono il loro vissuto quotidiano e quali le condizioni che vincolano per rifugiarsi nel "proprio" senza che nessuno mai dica cosa è più giusto scegliere.

Verso il 4° anno di età i bambini di entrambi i sessi hanno marcatamente scelto di viverci l'esperienza personale affettiva nell'ambito del proprio genere spontaneamente.

Facile intuire le determinazioni culturali e sociali per quanto riguarda il sesso maschile, diversa e più bisognosa di approfondimento l'altra direzione.

La spontaneità con cui ciò si verifica, lo stare insieme delle bambine, dopo aver fatto i conti con una diversità (quella maschile) che pone non sempre prepotentemente regole e codici non propri, può avere radici:

1) nella necessità di conoscere/consolidare un patrimonio originario (rapporto con la madre, le nonne) che si ripete inconsapevolmente in comportamenti di lontana memoria.

Tutti i giochi sono la ripetizione del già avvenuto, ma contengono probabilmente nella ripetizione non la monotonia del già conosciuto, ma la ricerca di tracce segnate precedentemente (giochi con le bambole, con la corda, ad inventare storie etc.).

Qui nell'immaginario si gioca per sè bambina un ruolo di protagonismo tale che la propria valorizzazione è espressa al massimo: non c'è una sola bambina che non sia convinta che il ruolo che le calza meglio è quello della regina, principessa o della fata (quasi onnipotenza simbolica) e a dispetto di qualsiasi scrittore di favole senza



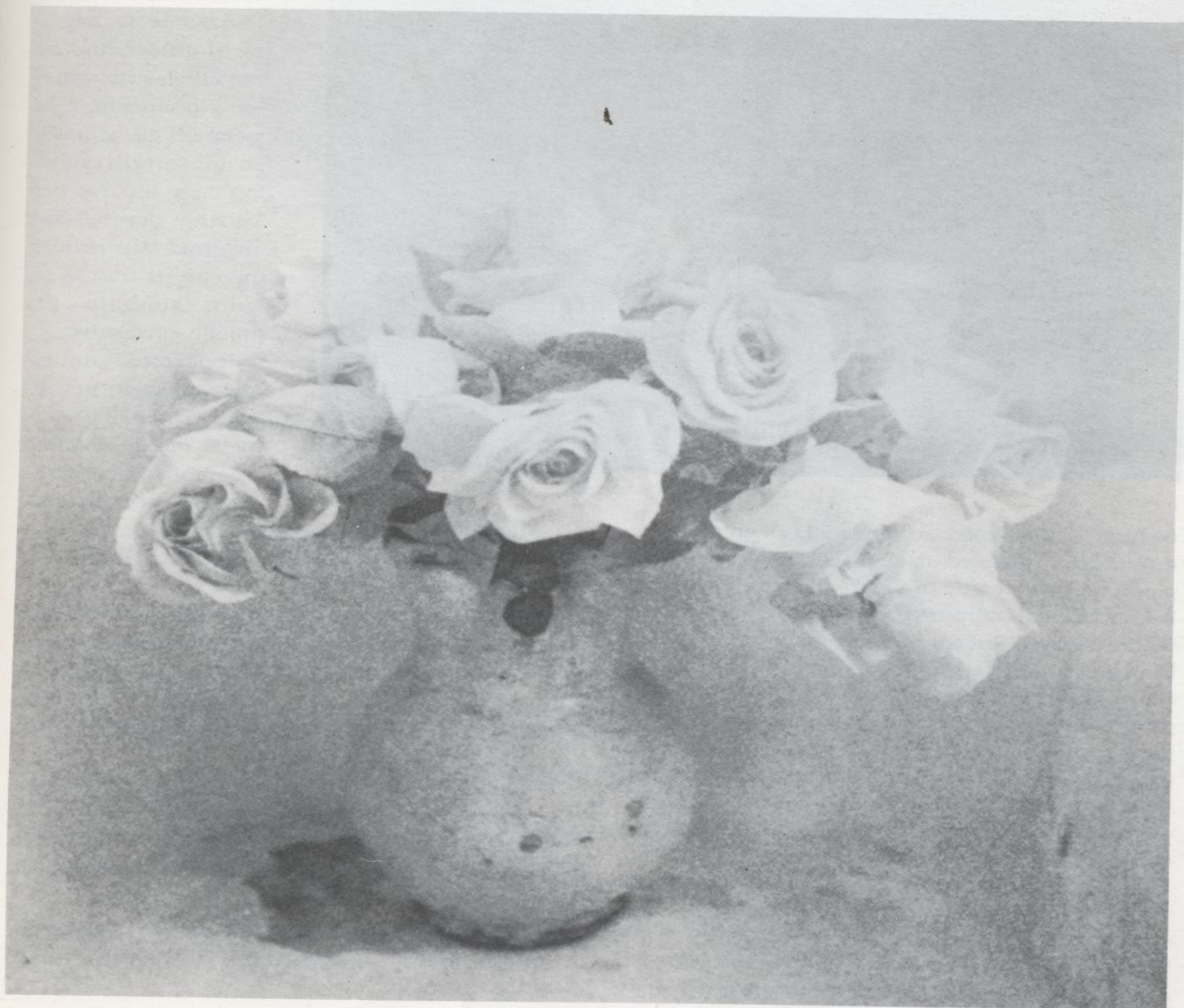
farsi troppe guerre, in una connivenza quasi pacifica che ognuno potesse essere regina, principessa, fata di un regno comune.

È un dar valore a sè attraverso la forza immaginativa quasi a voler dire che la condizione reale soprattutto da piccole è ben diversa? Non credo, anzi sono convinta che è un momento della propria esistenza in cui si crede fortemente (ne sono segnali la convinzione del gesto, la padronanza dello spazio, la ricerca di relazioni) che sarà sempre possibile determinarsi, ma ahimè il disagio non si farà attendere quando le condizioni per la propria esistenza saranno dettate altrove e spesso con forti contorni.

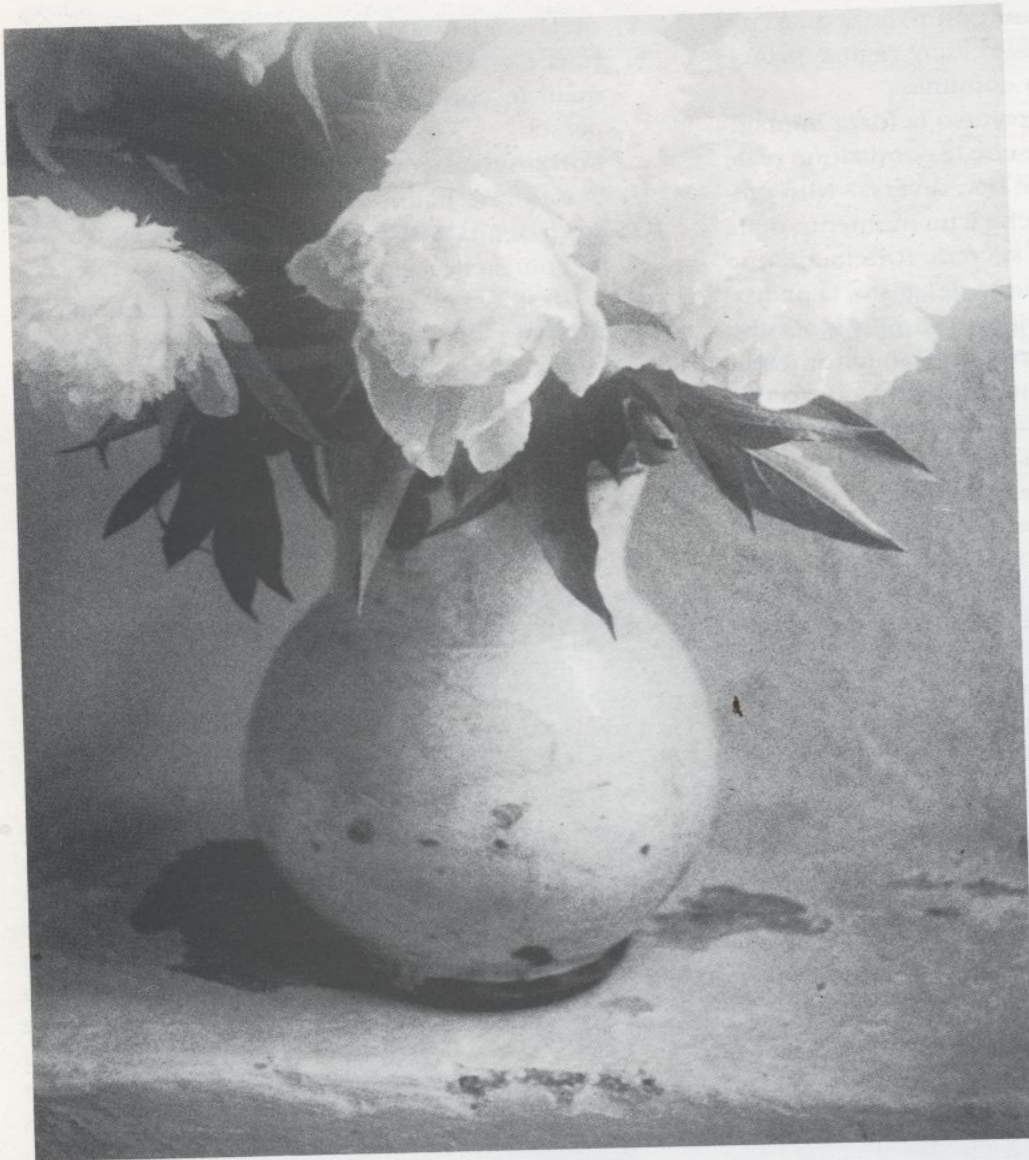
2) nella voglia inconsapevole di cercare/generare tracce che indichino quale direzione giusta e quali le condizioni per costruire passo dopo passo.

L'orizzonte è completamente aperto.

“Le donne hanno un'enorme difficoltà a farsi eredi di una altra donna” ci dice L. Irigaray, forse è più facile a cinque anni. Sara dirige, concerta, desidera esser riconosciuta, pretende attenzione e questo genera disagi, conflitti, perdita momentanea, ma tutte sono pronte a rinunce pur di esserle amica, la cercano, la amano, sarebbe grave perderla per sempre. come Sara, Alessandra, Verena, Gioia, Lucia.







Grande è lo sporgere se stesse alla ricerca di sè a questa età, brutale ed inadeguata la passività di chi giudica e di chi crede di sapere quale dovrà essere la loro storia. Il rapporto originario con la propria madre viene ricercato incessantemente nell'altra, l'amica del cuore o semplicemente l'altra bambina è la possibilità di cercare di misurare, di scoprire la propria identità. A ciò spesso le madri non sanno dar risposte adeguate se non facendo appello ad una sorta di "identicità" frutto solo del riconoscere nella propria figlia il carattere sessuato. È evidente che l'adulta gioca un ruolo fondamentale nel cogliere e trasformare creando presupposti, generando ipotesi, mettendo a fuoco desideri. Molteplici i punti all'orizzonte, quale quello che conduce al proprio!!!? Spesso non c'è traccia di ciò da nessuna parte. Andare con lo sguardo, cogliere ciò che non è pos-

sibile dire a se non con il corpo, il gesto, la non parola (come accade a 3 anni), dar senso a tutto ciò, prevedere, indicare, vuol dire necessariamente "scegliere", creare linee di conduzione dove apertamente e concretamente si va a dar valore, a vincolare superando l'indistinto, incrociando le nostre necessità.

Se si opera la scelta di essere punto forte sull'orizzonte le bambine si affideranno come alla madre, disposte a ponderare e superare il già acquisito in una sorta di cammino dove il passo precedente deve lasciare un'orma ben marcata perchè sia traccia, segno, simbolo per quello successivo.

"Concepire l'altra come vantaggio per sè" dice la Weil. È il senso della relazione adulta-bambina, è consentita solo ad una pro-

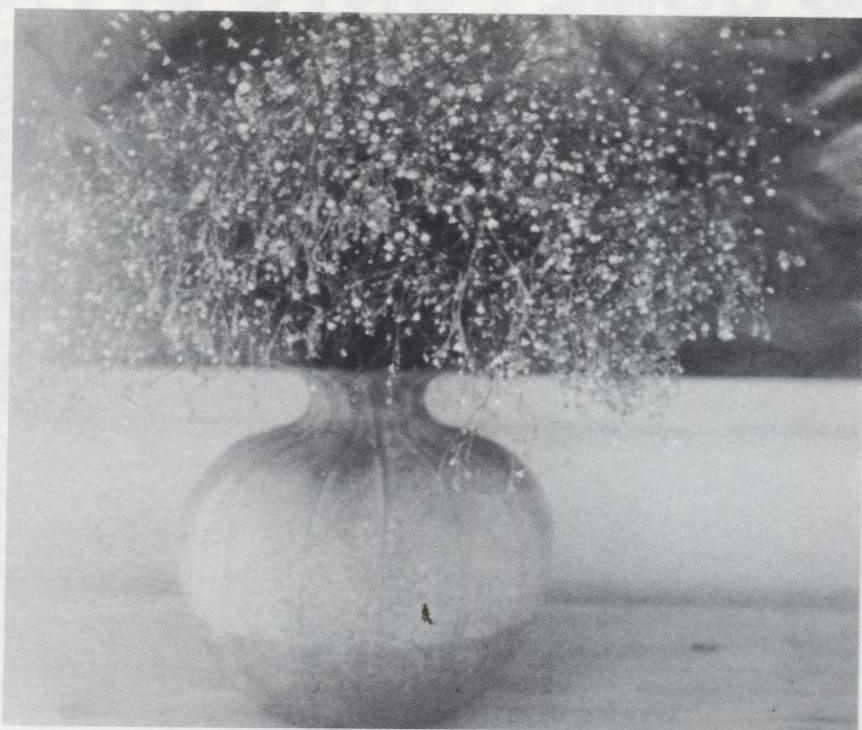
messaggio reciproca, un intreccio che diventa una quasi complicità e i passaggi possono essere più chiari.

L'Isola, un luogo dove per più giorni si sta insieme, si gioca, si va al mare, si passeggia. Una tensione benefica fortissima, un gioco che può durare all'infinito. I ritmi sono la necessità di viverci reciprocamente. la paura, la gioia, la lontananza, una sola nostalgia: la propria madre.

Si cercano nuove risorse, ci si potenzia sul non conosciuto, sembra cambiare l'ordine delle cose. Non c'è richiesta di tornare indietro, si cerca di porre radici sul luogo nuovo e l'unico vincolo è la relazione forte con l'altra.

Molti dubbi ed incertezze, il desiderio di poter mettere dentro, passato e presente senza perdere nulla.



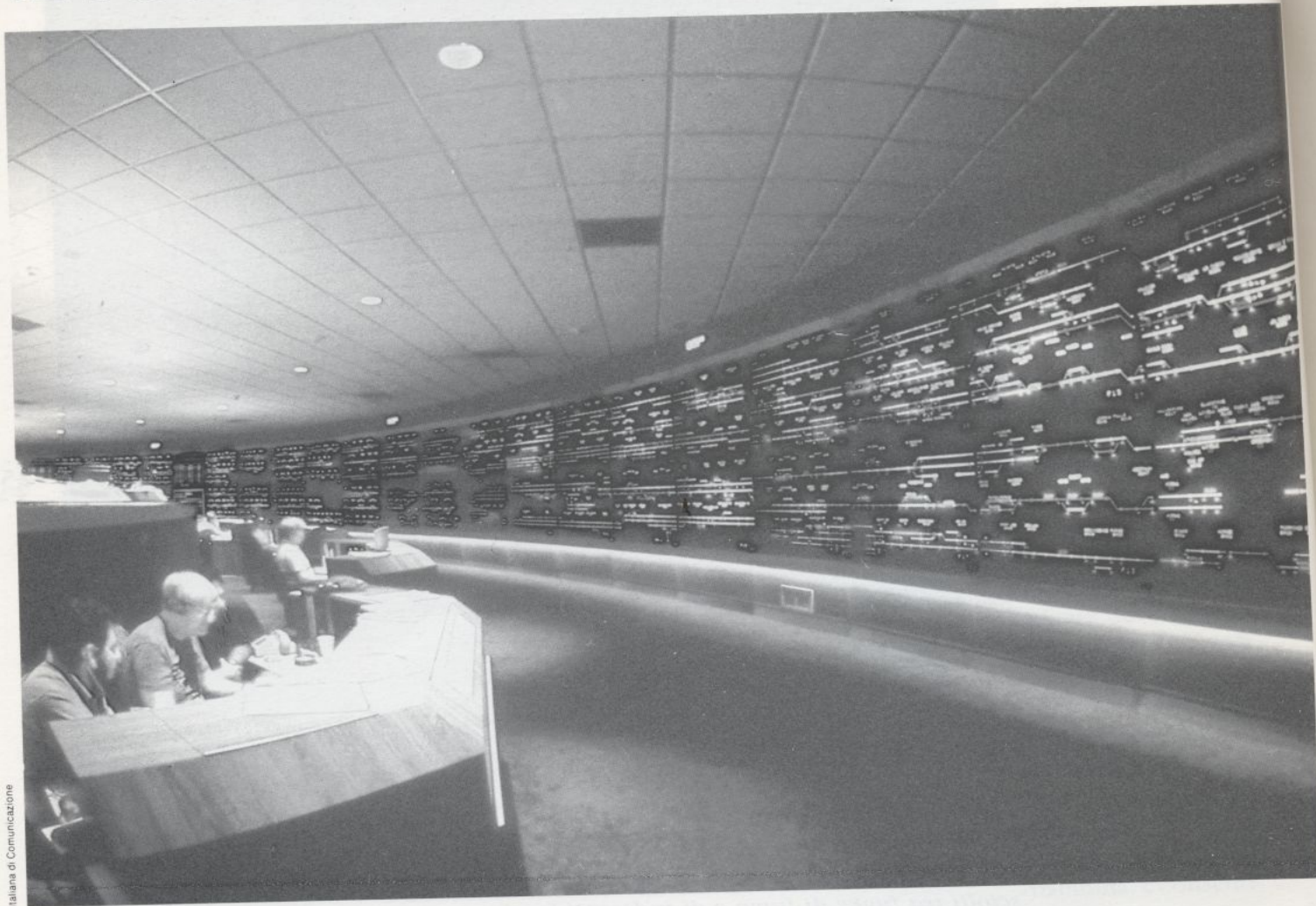


*i giorni del tormento,  
così bene incastrati nelle pieghe del sospetto,  
i giorni dell'abbandono,  
lasciati ad assopirsi, all'ombra di un sogno,  
i giorni dell'illusione,  
col cuore in gola a scegliere fiori complici,  
i giorni dell'orgoglio  
sciolti tra fughe di fumo e di indecenti frasi,  
i giorni del poi, coraggio,  
urlati nel bel mezzo di cento notti,  
i giorni della rinuncia,  
con lo sguardo basso, e tanta confusione negli occhi,  
passi che più non percorrono le strade del delirio,  
tra i capelli, annodati, i giorni del possesso.  
il riprendersi i pensieri e questi... giorni,  
senza dimenticare però i frantumati voli,  
dentro quei celi insanguinati da passioni  
stranamente, rattivanti.  
giorni uguali agli anni sparsi,  
anni uguali ai giorni raccolti,  
e conservati dentro cornici di ciliegio,  
e le vesti di lino gonfie di vento  
evocano volti abbandonati nell'illusione di un tormento.*

Fanny Coletta



# IL FUTURO COME PUNTO DI PARTENZA.



Italiana di Comunicazione

## ANSALDO

### Trasporti

Ansaldo Trasporti progetta e realizza sistemi di trasporto ferroviario e urbano chiavi in mano, sistemi innovativi per metropolitane, alimentazione delle reti di trasporto, semiconduttori di potenza. È leader in Italia per la realizzazione di veicoli di trazione leggera e pesante. A livello mondiale è il più importante pro-

dotto di sistemi di segnalamento e di automazione. Ansaldo Trasporti gestisce Transcontrol, Transystem, Union Switch & Signal Inc., Wabco Westinghouse Segnalamento Ferroviario, Walbco Westinghouse Compagnia Italiana Segnali, AT Signal System, e coopera con altre importanti realtà industriali tra cui la C.S.E.E. Transport, E. Marelli Trazione e le altre aziende Firema.

Ansaldo Trasporti, società leader nel campo dei trasporti, è parte di Ansaldo, una realtà produttiva con un secolo e mezzo di storia, che occupa oltre 16.000

uomini, è presente con proprie organizzazioni in 30 nazioni, e con realizzazioni significative in 70 Paesi del mondo. Forte di questi risultati, frutto di una visione aziendale basata sul dominio delle tecnologie, sulla flessibilità delle strategie, sul valore delle idee e degli uomini, Ansaldo oggi può a pieno titolo considerare il futuro come punto di partenza.

## ANSALDO

Tecnologia italiana nel mondo.





# per lo sviluppo dei vostri affari in tutto il mondo

- 500 Filiali in Italia.
- **Filiali e uffici di Rappresentanza in:**  
New York, Londra, Hong Kong,  
Buenos Aires, Francoforte,  
Parigi, Bruxelles, Los Angeles,  
Mosca, Zurigo, Sofia,  
Lussemburgo
- **CORRISPONDENTI  
IN TUTTO IL MONDO**

 **BANCO**  
**di NAPOLI**



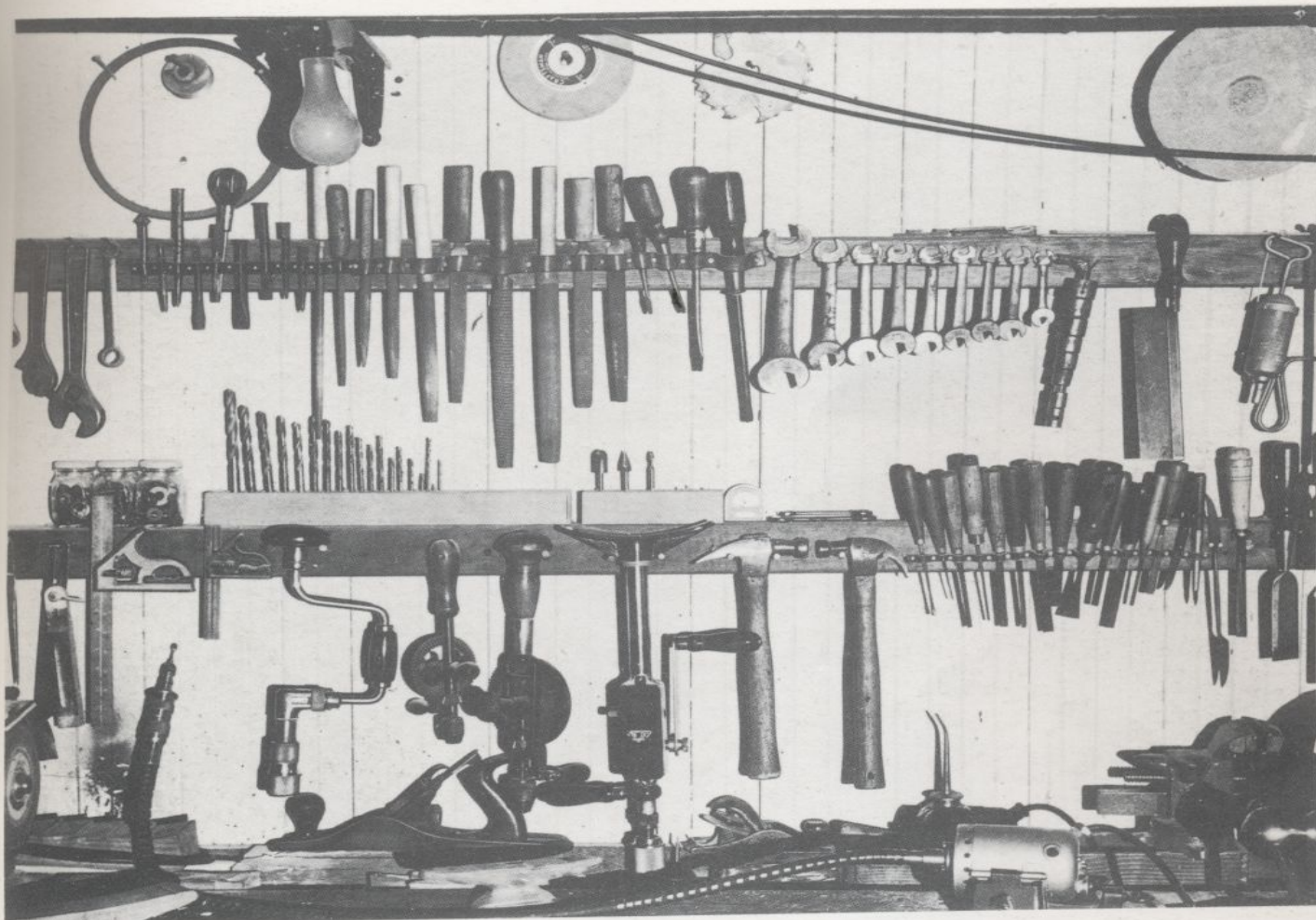
**per il futuro di Napoli**

**L T R**

**Linea Tranviaria Rapida**



**ABBONARSI È IL MODO PIÙ SICURO PER RICEVERE MADRIGALE**



Il 23 Aprile 1990, è nata la Casa Editrice "MAGISTRA Edizioni sas"; ne fanno parte: Lucia Mastrodomenico, Luisa Cavaliere, Marina Pivetta, Angela Putino, Giovanna Borrello, Sandra Macci, Cinzia Mastrodomenico, Anna Avitabile, Pina Coppola, Mariuccia Masala, Patrizia Melluso, Anna Nappo, Nadia Nappo, Patrizia Castagna, Paola Pierobon, Livia Riccio.



